

MONDO

SEGUE DALLA PRIMA

I social media sono sommersi da accorati appelli, da migliaia di denunce. Sabato, nelle scuole afgane, le lezioni sono iniziate con una preghiera per lei. Ma non solo. Venerdì fedeli e perfino mullah, nelle moschee pachistane, prendevano posizione apertamente, durante la preghiera, dichiarando come anti-islamico il feroce gesto di violenza. Leader politici del suo paese, da sempre ambiguo verso i talebani, che ha sostenuto e sostiene da decenni, denunciano la violenza oscurantista. Per i giovani pachistani è un'eroina, un simbolo.

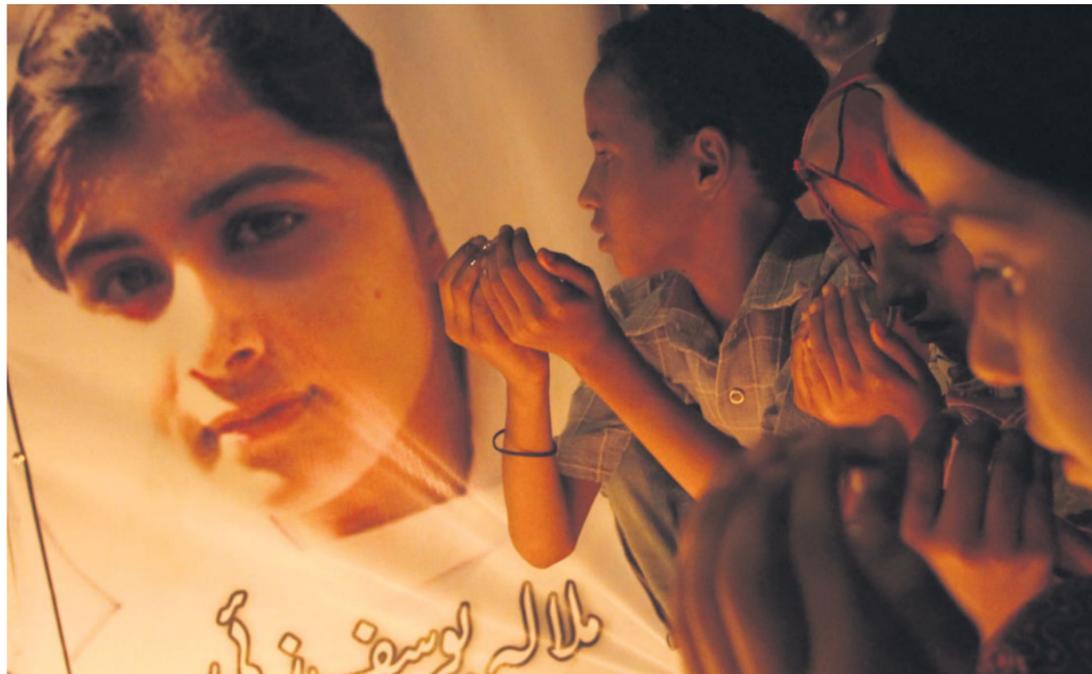
È questa la vittoria di Malala, una vittoria sanguinosa, che ha svegliato di colpo un paese intero, sotto shock per l'attentato. Come scrive il *New York Times*, è successo qualcosa di fondamentalmente diverso, l'attacco a Malala ha «liberato menti incatenate e talebanizzate». Ha dimostrato che, contro la ferocia e l'odio fondamentalista, si può reagire, con strumenti di pace, anche, e soprattutto, all'interno della comunità islamica.

Malala aveva denunciato, con il suo diario scritto per la *BBC*, nel 2009, l'insostenibile vita quotidiana di ragazze e donne negli anni in cui la *Suwat Valley*, la sua bellissima regione, era sotto il controllo talebano. Da allora è nel mirino. Nelle aree sotto il loro controllo, in Pakistan come in Afghanistan, i talebani proibiscono l'istruzione femminile, attaccano le studentesse con l'acido, danno alle fiamme le scuole, uccidono insegnanti e donne che ricoprono ruoli pubblici, ottengono di trasformare i programmi scolastici e le scuole in madrasse. Impediscono le vaccinazioni, bandiscono le leggi laiche, sostituendole con quelle islamiche, con effetti devastanti per le donne.

IL DIRITTO ALL'ISTRUZIONE

Come studentessa, Malala, figlia di un insegnante illuminato e democratico, ritiene la chiusura delle scuole per le ragazze insopportabile. Come sbarrare una porta sulla vita e sul futuro. Aveva solo 11 anni quando ha deciso di cominciare a parlare e non ha mai smesso, nonostante le minacce. Per Malala l'istruzione è l'unica vera arma contro l'integralismo e per l'affermazione dei diritti umani: «Io ho dei diritti. Ho il diritto all'istruzione. Ho il diritto di giocare. Ho il diritto di cantare. Ho il diritto di parlare. Ho il diritto di andare al mercato. Ho il diritto di parlare in pubblico».

I talebani hanno cercato di farla tacere ma hanno sbagliato strategia. La sua voce si è moltiplicata, portandosi dietro un paese intero. Ha scatenato la reazione di una società civile che non sopporta più gli abusi di potere giustificati da un'inter-



Manifestazione in sostegno di Malala Yousafzai, a Karachi, Pakistan. FOTO DI REHAN KHAN/ANSA-EPA

Malala ha vinto, con lei le giovani del Pakistan

LA STORIA

CRISTIANA CELLA
scrittrice

Da giorni la ragazza è gravissima in ospedale dopo l'attentato talebano. Nel Paese per lei scatta la solidarietà contro la ferocia fondamentalista

pretazione oscurantista dell'Islam. In un'intervista di un anno fa, Malala dice che vorrebbe parlare con i talebani e lo farebbe mostrando loro il Corano e sfidandoli a trovare, nelle parole sacre, qualcosa che sostenga le loro feroci intimidazioni.

COME A KABUL

La sfida di Malala è una vittoria per milioni di ragazze, nel suo paese, come in Afghanistan, al di là delle sue montagne, dove il fondamentalismo islamico continua a mietere vittime e a incatenare la vita delle donne. E delle bambine.

Perché la guerra delle donne inizia presto qui. Vendute in matrimonio dall'età di 9 anni, scambiate per rimediare alle offese tra famiglie, stuprate, subiscono ogni tipo di violenza, non possono studiare, uscire da sole, lavorare, curarsi, avere giustizia. Non hanno diritti e non sanno di averli. Vite cancellate, non solo dai talebani che hanno molti fratelli in Pakistan come al di là del *Kyber Pass*, in Afgani-

stan. I partiti fondamentalisti che governano molte province afgane non sono da meno. Usare leggi oscurantiste per controllare metà della popolazione e impedire la loro esistenza pubblica non è un problema religioso. È una strategia brutale di controllo politico del potere. Ho incontrato ragazzine, con lo stesso bel viso ancora infantile, con lo stesso sguardo determinato e coraggioso di Malala, anche nelle scuole dei quartieri degradati di Kabul. Ragazzine che sapevano quello che sa e dice Malala: che l'istruzione è un'arma contro il sopruso, la violenza e l'ignoranza. Per cambiare e conquistarsi una chance. Bambine che andavano a scuola di nascosto da padri e mariti, rischiando molto, per avere gli strumenti per prendere in mano la propria vita. Malala è una di loro, cresciuta in una famiglia aperta e lungimirante, e che, anche per loro, rompe la violenza del silenzio. Il suo coraggio è il loro. E la marea di denuncia e di sostegno che ha messo in moto la sua aggressione non si fermerà.

Ferito il presidente in Mauritania. Errore o attentato?

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Cos'è realmente accaduto ieri sera in Mauritania, dove il presidente, Mouhamed Ould Abdel Aziz, è rimasto ferito da colpi d'arma da fuoco in un episodio avvolto dal mistero? Se lo chiedono in molti, soprattutto dopo la spiegazione data dal governo di Nouakchott, secondo il quale Abdel Aziz è stato ferito per errore e da un militare che ha sparato sul corteo presidenziale, «non avendolo riconosciuto». Il presidente, su un aereo-ambulanza, è stato trasferito a Parigi per «cure ulteriori». E la spiegazione di una lieve ferita al braccio non chiarisce affatto cosa sia accaduto, anche se lo stesso Abdel Aziz, in una apparizione alla tv di Stato, ha detto sorridendo di stare bene e che il suo popolo non deve temere per la sua salute. Una ferita lieve rende ancor più sospetto il trasferimento in Francia, alimentando i dubbi sull'accaduto. Vi sono inoltre molte incongruenze. Innanzitutto non si capisce dove sia avvenuta la sparatoria: a nord di Nouakchott secondo alcune fonti, a sud secondo altre. Poi c'è anche il fatto che il governo si sia affrettato a dire che Abdel Aziz, sebbene ferito, abbia raggiunto a piedi dalla vettura l'ospedale militare dove ha ricevuto le prime cure. Ieri si parlava anche di due ferite, con la seconda all'addome. Insomma, per quanto il governo cerchi di dare un quadro tranquillizzante dell'accaduto, il tutto resta però sin troppo misterioso. Com'è possibile, infine, che Abdel Aziz viaggiasse su una vettura non blindata?

La Mauritania è reduce dal golpe dell'agosto 2008, che ha abbattuto la presidenza democratica di Sidi Mohamed Ould Cheik Abdallahi. Abdel Aziz da ex generale dell'esercito e capo dei golpisti, è saldo al potere e ha accanto a sé le forze armate, come hanno confermato le immagini che ieri lo hanno ritratto circondato dai vertici militari.

Nigeria, attacco all'alba ad una moschea: venti i morti

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Il nord della Nigeria ancora una volta colpito dall'odio etnico. Uomini armati travestiti da poliziotti in uniforme hanno aperto il fuoco contro i fedeli raccolti in preghiera in una moschea nello Stato di Kaduna. L'attacco è avvenuto nello sperduto villaggio di Dogo Dawa, a circa 120km da Kaduna, la capitale omonima dello Stato. Non era ancora l'alba e molti fedeli stavano raggiungendo la moschea per le preghiere. All'interno erano presenti anche bambini e donne, sono molti feriti e non si esclude che il bilancio possa peggiorare.

La situazione nel Kaduna, come in tutto il nord del Paese, è davvero critica. Sono frequenti gli attacchi dei radicali islamisti di Boko Haram. Il loro bersaglio abituale è costituito da cristiani o funzionari del governo; tuttavia, nel passato ci sono stati anche attacchi contro le moschee, soprattutto verso quelle che non seguono alla lettera i fondamenti dell'Islam.

Stavolta sembra che l'origine dell'attacco si essere diversa: non vi sono state finora rivendicazioni. A compiere la strage sarebbe stata una banda di rapi-

natori e banditi che non erano riusciti, nei giorni scorsi, a depredate il villaggio a causa della forte reazione degli abitanti e di un gruppo di auto-difesa appositamente costituito. Un portavoce militare, colonnello Sani Usman, ha detto che «i banditi erano stati cacciati dagli abitanti e oggi sono tornati in città e si sono vendicati».

Il capo tribale di un'area vicina al villaggio, Abdullahi Muhammad, ha spiegato che «gli abitanti del villaggio venivano terrorizzati da un gruppo di ladri che, armati, arrivavano da accampamenti nella foresta per deprederli... Ma si sono difesi e i banditi hanno perso alcuni uomini. Ora si sono vendicati». Anche una fonte locale, che fa parte delle milizie organizzate a protezione del villaggio, ha confermato che l'area è spesso oggetto delle scorrerie: Dogon Dawa si trova infatti non lontano da un'importante strada di comunicazione utilizza-

...
Sospetti sugli estremisti che rivendicano l'intera islamizzazione del Paese africano



Un recente attentato in Nigeria

ta da mercanti che trasportano merci e denaro tra il nord e il sud di quello che è il Paese più popoloso dell'Africa.

L'utilizzo del travestimento e le armi utilizzare ricordano, però, molto da vicino gli attacchi dei Boko Haram. La setta islamista rivendica l'islamizzazione dell'intera nazione e la fine dell'attuale regime ritenuto corrotto e inefficace. In lingua Hausa, la più diffusa nel nord della Nigeria a maggioranza islamica, il termine significa «l'istruzione occidentale è peccato». Gli obiettivi da attaccare sono chiese, clero musulmano moderato, rivendite di alcolici, uffici pubblici, servitori dello Stato, banche, scuole, giornali, caserme dell'esercito e commissariati. Dopo aver giocato un ruolo fondamentale nell'adozione della legge islamica (Sharia) in alcuni Stati settentrionali, negli ultimi due anni è responsabile di numerosi atti terroristici e ripetute stragi contro i cristiani, in particolare in occasione del festività religiose, come Natale e della Pasqua. I Boko Haram hanno lanciato un ultimatum in cui hanno intimato a tutti i cristiani residenti nel nord di abbandonare il territorio e andare al sud.

Nel territorio settentrionale vivono gli Hausa-Fulani, che sono in maggioranza di religione islamica. Nel sud-ovest, oltre la metà degli Yoruba è cristiana, circa un quarto islamica, il resto segue le religioni animiste tradizionali. Il sud-est è abitato, invece, da comunità etniche per la stragrande maggioranza cristiane, cattoliche ma anche anglicane, pentecostali e di altri culti evangelici.

L'APPELLO

Il Sinodo contro la religione che giustifica la violenza

Un appello perché nella Nigeria segnata dalla violenza prevalga la «via del dialogo, della promozione della pace nella giustizia» è stato espresso dal Sinodo dei vescovi riunito in questi giorni in Vaticano. Il segretario generale, monsignor Nicola Eterovic, esprimendo - a nome dei 262 vescovi presenti - ha espresso l'auspicio che «le religioni non vengano sfruttate e manipolate per gli scopi di gruppi e partiti, ma siano fattore di intesa, di collaborazione e di pace». Dai padri sinodali è venuto anche l'auspicio che la «Nuova evangelizzazione» favorisca una «primavera cristiana» che possa contribuire allo sviluppo di una vera «primavera araba» di democrazia, libertà, giustizia e pace contro tutte le forme di violenza e di soppressione dei diritti. Il riferimento è stato in particolare per il Medio Oriente e quei Paesi - come Iraq, Egitto e Siria - in cui si riscontrano aggressioni ingiustificate contro i cristiani. Sono atti, hanno affermato i vescovi che deformano il volto dell'Islam moderato. Da qui, l'invito a promuovere il dialogo interreligioso, soprattutto attraverso la testimonianza di vita quotidiana.